

Venerdì 30 luglio 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

«L'ospite celeste» (Einaudi, '99) di Nico Orenco è un emozionante puzzle narrativo cui sono stati sottratti alcuni tasselli che impediscono la decifrazione, la ricomposizione totale di esso, lasciando il lettore oscillante fra cielo e terra, e comunque avvolto nel mistero e provvidenzialmente strappato per qualche ora all'ottuso pragmatismo quotidiano, alla società ingiusta, alla tv priva di cultura, di intelligenza, di spirito, allo sport isterico e talvolta drogato, alla pubblicità onnipotente, patetica o aggressiva, ai telefonisti, ai cialtroni che d'estate abbandonano i loro animali etc. etc.

Un libro puzzle dunque (più che collage), il quale mira alla perfezione, rasentandola, la lucida follia di chi

IL ROMANZO

UN PUZZLE DI PAROLE IN VOLO SULLA MIR. «L'OSPITE CELESTE» DI NICO ORENCO

LUCA CANALI

sulla terra libera le proprie pulsioni (mai criminali tuttavia), e si abbandona al gioco delle associazioni di idee, o si libra nel cielo godendosi il chiarore stellare oppure cercando (inutilmente) di decifrarne il mistero, quell'infinito, quell'universo sperduto fra altri universi in espansione o pulsanti, a loro volta infiniti, quel suo non-senso che moltitudini di ingenui o di fortunati rovesciano in senso con la elementare nozione di un Dio.

Devo confessare di aver voluto ipotizzare i punti di

riferimento di questo libro singolare - un vero strappo rispetto al bel romanzo «regolare» *L'autunno della signora Waal*, elegiaco e insieme satirico, con le sue mimesi linguistiche del linguaggio delle ragazze e sposine (infedeli) d'un paese ligure di cui non ricordo il nome, se c'era; ho pensato ovviamente ai *Chants de Maldoror*, alla *Finnegans Wake*, al *Gravity's Rainbow* (Pynchon), e nei passaggi botanici e geologici a *Le parole, la notte* (Biamonti). Ma si tratta probabilmente di ipotesi azzardate, e sicu-

ramente imprecise.

Tuttavia credo che questo libro (romanzo?) con la sua pirotecnica di invenzioni (non tanto linguistiche - la sintassi e il lessico sono essenziali, nervosi, a volte addirittura vicini al *sermo familiaris* - quanto relative a situazioni imprevedibili, talune addirittura ludico-turistiche con annessa esibizione di vaste nozioni enologiche, gastronomiche, topografiche di città dell'Ovest e dell'Est europeo) riveli una disposizione d'animo vitalistica che - come sempre - tradisce un

profondo disagio esistenziale e magari anche «politico». Non è certo un caso che nelle prime pagine la parola disagio compaia alcune volte, e in posizione di risalto: per esempio ad apertura di libro: «Aveva fino ad allora provato fatica a posare entrambi i piedi a terra, come tutti coloro che provenivano da un altro. E quando si rese conto che nulla avrebbe potuto mutare quella sensazione di quotidiano disagio pensò a ritornare indietro» (pagina 3).

A volte la situazione di-

venta favolistico-allucinatore: «C'era la stella polare, sopra l'Orsa Minore, e poi, guardando verso la destra di quel cielo, i Gemelli con Castore e Polluce in evidenza, e molto più in basso quella storia mai del tutto raccontata che Paolo aveva avuto un fratello gemello, morto giovane» (pagina 90): un vero deragliamento logico.

Le pagine più belle sono forse la 106 e la 107, ove il grottesco, il pietoso e il tragico si mischiano bravamente fra loro: sono le pagine sulla navicella Mir che si aggira

nello spazio con il suo carico umano allo sbando e disperatamente aggrappato alla propria volontà di sopravvivenza, se non di salvezza.

Per concludere, *L'ospite celeste* è un libro ingegnoso, godibile e insieme angoscioso. Mi chiedo quale via imboccherà adesso Orenco. In ogni caso, per simpatia, gli auguro che fra cento anni un erede non scopra un suo vecchio testo rifiutato e lo pubblichi, come è accaduto a Hemingway, di cui è stato riesumato e dato alle stampe dal figlio Patrick un brutto grosso libro-diario, *Vero al falba* (titolo italiano): eppure dovrebbe essere noto quanto sentenziò 2300 anni orsono Callimaco di Cirene: *Mega biblion, mega kakon*, «grosso libro, grosso malanno».

BRUNO GRAVAGNUOLO

La sinistra arranca. E la destra torna a calcare la scena anche sul piano culturale, dopo esser stata messa in mora in Italia dalla sconfitta del Polo del 1996 e dall'ascesa delle socialdemocrazie in Europa. Oggi a sinistra - e le ultime elezioni lo confermano - lo sfarinamento è evidente. Dietro c'è la «presa in carico» della crisi del Welfare. Con correttivi di governo, annunciati o realizzati, che scalfiscono il blocco dei «garantiti». Senza riuscire a conquistare il favore dei nuovi ceti medi. O quello degli esclusi dal lavoro. Poi c'è il vulnus della guerra del Kosovo. Nella quale - giusto o sbagliato - molti elettori di sinistra hanno scorto un tributo troppo alto alla geopolitica degli Usa. Solo in seguito corretto dall'attivismo diplomatico italo-tedesco.

Ecco, è in queste fenditure che si inserisce il lavoro culturale della destra. Il suo specifico revisionismo ammaestrato dalle sconfitte, e perciò «introspeettivo». L'offensiva in Italia è molteplice, almeno quante sono le «destre». C'è la destra neoreferenzaria di Fini, che vuole bypassare Berlusconi. Per ora al palo, ma tesa a un mix tra «americanismo post-partitico» e «trazionalismo populista»: l'opposto ideale e speculare dell'«ulivismo». C'è la destra, ex aziendalista, di Berlusconi, che ormai si radica come partito di «centro». Sognando di incarnare da noi il ruolo moderato di Kohl. Infine c'è ancora una destra radicale. Interna al Polo, ma ambiziosa sul piano culturale. Che punta a incrinare le certezze della sinistra, enfatizzando al massimo i paradossi della sua «mutazione». È la «destra sociale», che resiste dentro e fuori An alla svolta liberale di Fini. Scegliamo allora un suo autore d'elezione. Uno che non rinuncia al «radicamento ideale» - radicamento per lui è parola chiave - ma ambisce a qualcosa di più: rinominare la destra e la sinistra. Pur senza abolire, come da giochino spesso in voga. È Marcello Veneziani, studioso dell'«ideologia italiana» e critico delle ideologie del novecento, editorialista del «Giornale», già direttore de «l'Italia», e per lo più in di-



Steve Chernek/Ep

Destra e sinistra riviste da destra

Comunitari e liberal: il bipolarismo secondo Veneziani

sgrazia nel campo amico. Ha scritto un volumetto intelligente e insidioso per Laterza, che uscirà in settembre: «Comunitari o liberal».

LA PROSSIMA ALTERNATIVA

Lo studioso dell'«ideologia italiana» ha scritto un libro sugli schieramenti del futuro

«tempo secolarizzato». È stata la globalizzazione - così ragiona Veneziani - a far mutare lo scenario e le dicotomie di un tempo. Sradicando gli individui dai contesti, e gettandoli nel main-stream della modernità post-industriale. E per altro verso eccitandoli a recuperare «appartenenza». Sfumano e si assottigliano le «classi», sempre più osmotiche. Si condensano invece le comunità, estrema e atavica difesa contro l'anomia di un mondo sempre più legvato da tecnica e finanza. Il processo - argomenta l'autore - coinvolge la destra. Sempre più tecnocratica, mediatica e centrista. Ma devastata del pari la sinistra. Sempre più globale, utilitaria, liberista, «anglo-americana». Forzata verso il «material» a difendere bilancio ed efficienza. E spinta a «scernere» una nuova-antica ideologia: il co-

smopolitismo individualistico, rivisitato in chiave «libertaria». Insomma è la fine di un mondo, di cui converrebbe prendere atto. Non per decretare la scomparsa del bipolarismo e delle distinzioni. Bensì per rilanciarle, rinominandole appunto. E sulla base del presente.

Ora, senza dubbio, c'è del vero in quest'analisi. Che ripercorre le movenze della disamina di Samuel Huntington sulla globalizzazione: lotta delle civiltà-culture dentro e contro la nuova economia-mondo. E che mette a frutto le antiche suggestioni di Tönnies e Weber su disincanto e secolarizzazione. Mentre del pari è ben riaperto il paradosso già esposto da Inglehart: l'affermarsi del «post-material» - cultura e identità - al culmine dell'economia moderna. Da cui derivano «identificazioni»

nei soggetti che poco a che fare hanno con la struttura economica, o con «l'essere sociale» dei singoli. E tuttavia sono troppe le cose che non reggono, nella partizione «liberal» versus «comunitari» suggerita da Veneziani.

Innanzitutto esiste un «trasversalismo» tra le due «polarità» che le rende di fatto indistinguibili. Le «comunità», specie nel melting pot Usa, sono aperte e dai confini mobili. Ci si entra, e se ne esce. Dunque esse sono anche «liberal», permeabili dall'individualismo, come teorizza tra l'altro Walzer, liberal-comunitario di sinistra. Anche in Europa forti appartenenze di ceto, o di «mondo-ambiente» convivono con l'individualismo di tipo liberale o solidale. Inoltre, la cosiddetta «terza via» «liberal» di Blair e Schroeder - come ha notato Dahrendorf - è

contraddetta dall'impegno a «includere» tutti gli «esclusi». Per cui essa si dirige contro gli sprechi di Welfare pro-garantiti. Ma anche contro l'«iniqua distribuzione del reddito». Esiste inoltre in Europa un vasto «terzo settore solidale», che agisce secondo regole di mercato, ma in direzione equitativa e solidale. Mentre sul vecchio continente è quantomeno prematuro parlare di «fine dei partiti», visto che tanto il Labour quanto la Spd sono ancora fortemente presenti sul territorio. E il Nuovo Labour addirittura teorizza

LO SCENARIO CHE CAMBIA

La globalizzazione ha sradicato gli individui dai contesti e ha decretato la fine di un mondo

La riscoperta delle radici fabiane e associative del partito «post-trade unions». E poi: il conflitto distributivo, tra nord e sud, e nel mondo avanzato, esiste eccome. E rimane centrale. Il blocco del lavoro dipendente è più debole, ed è incalzato dal nuovo ceto medio (terziario e globale). In mezzo ci son fasce crescenti di esclusi e di emigrati. Che possono pendere «a destra» o «a sinistra». Ma che è illusorio pensare di «mettere fuori», oppure di integrare in «comunità» nazional-populiste e gar-chiche.

E qui veniamo all'utopia di Veneziani: la comunità come rete di comunità professionali, etniche, territoriali. L'ethos che l'autore vi fa circolare è retrivo: è la politica come appartenenza di Etnos e «Ghenos». Vuol dire: tutto per la comunità, niente fuori di essa. E ancora: «l'onore» - come coerenza e lealtà di appartenenza - contro la «generosità» (virtù femminile!). E a nulla vale in tal senso la salvaguardia delle «istanze liberali e antitotalitarie». Rivendicate da Veneziani come «procedure», ma poi sminuite come «valori».

E infine i «valori». Veneziani li concepisce come un che di «trascendente», di «verticale» e «radicato sul suolo». E per converso crede che la libertà liberale sia solo un «mezzo», una via verso i valori, non un «fine». Ma all'opposto: la libertà laica è «dignità della persona». Che incorpora l'altro come «fine» e suo rispecchiamento. In quanto esplicazione storica di una razionalità logica e condivisa: ragione logico-storica di un rispecchiamento equilibrato tra diversi. Dunque è eguaglianza possibile ed auspicabile, nelle situazioni date. Ben per questo la «libertà» borghese richiede coerenza d'attuazione, per essere concreta e aperta a tutti. Il che significa che l'economia deve conformarsi alle possibilità latenti di ciascuno. E non viceversa. Talché, in definitiva, rimane valida l'indicazione di Bobbio - che il differenzialismo di Veneziani non scalfisce - sull'«eguaglianza» come stella polare della sinistra (e dell'etica). Unitamente al monito del miglior Rousseau: non vi sarà libertà finché qualcuno sarà così ricco da poter comprare la libertà di un altro, o così povero da doversi vendere.

SEQUE DALLA PRIMA

L'ASINELLO SCELGA...

partito quello, cioè, del socialismo europeo.

Il gruppo, infatti, è denominato Gruppo del Partito del Socialismo Europeo, anche se al suo interno aumentano i contributi provenienti da altre esperienze tra cui per esempio quella dei radicali francesi della *Lumière*. Non ho neanche da recriminare circa l'accordo tecnico Liberali-Ppe che ha portato all'elezione di M.me Fontaine. È vero, infatti, che il prevalere nel Ppe della parte più ultranzista, accompagnata da un irrigidimento prevalso nella posizione dei socialisti europei ha portato il nostro gruppo ad insistere sulla candidatura di Soares, escludendo ogni possibilità di un negoziato diretto col Ppe. In un contesto diverso altre ipotesi avrebbero potuto essere prese in considerazione tra cui, per esempio, quella di accettare l'elezione di M.me Fontaine per la prima metà della legislatura. E anche vero che nella nuova geografia politica del Parlamento Europeo il gruppo liberale è

decisivo in quanto costituisce il punto di equilibrio politico delle diverse maggioranze nel Parlamento. In altre parole: più a sinistra si colloca il gruppo liberale e più possibilità vi sarà di isolare posizioni di destra ultranziste, nazionaliste.

Nella politica europea, è sempre importante, dal nostro punto di vista, tenere due punti fermi: quello dei diritti sociali e civili e quello dell'europeismo. Infatti, non sempre questi due elementi coincidono ed a volte accade che le maggioranze, a seconda dei temi, siano variabili. In ogni caso, è importante costruire maggioranze o totalmente o parzialmente alternative al gruppo Ppe. In entrambi questi scenari è importante il ruolo dei liberali europei e soprattutto è importante la cultura che tra essi prevarrà, che si presenta senz'altro più europeista della parte euroscettica dei popolari e mi auguro attento all'Europa sociale, almeno quanto quella presente nella parte del cattolicesimo democratico del Ppe.

La questione che invece vorrei porre agli amici dei Democratici che hanno contribuito alle decisioni del gruppo liberale in questi giorni è un'altra: se veramente si vuole mantenere un clima di apertura

verso sinistra, perché fare un accordo sia pure tecnico ma esteso a tutta la durata della legislatura (che al Parlamento europeo è di 5 anni) con il Partito Popolare europeo che comporta l'esclusione del secondo gruppo politico, cioè dei socialisti, dalla possibilità di avere la presidenza del Parlamento europeo nella seconda parte della legislatura?

Perché contrapporsi al gruppo socialista che pure era portatore di una proposta di accordo con il Gruppo liberale? Non vale la pena oggi di adoperarsi per deviare questa traiettoria che rischia di trasformare questa alleanza, al di là delle intenzioni, da «tecnica» a «politica»? I Democratici hanno dimostrato di far valere la loro autonomia non sostenendo la candidatura di Dell'Utri alla Vice Presidenza della Commissione Libertà pubbliche, ma saranno in grado di mantenere posizioni analoghe nel momento in cui i voti popolari saranno decisivi per l'elezione di un Presidente liberale del Parlamento Europeo? In questo contesto potrebbe essere interessante lavorare per superare gli schemi precostituiti, facendo da un lato prevalere la cultura e la pratica politica che parte dai contenuti e dall'altro contribuendo

alla sprovincializzazione di un atteggiamento che tende ad esportare - senza tener conto delle complessità del quadro europeo - il dibattito politico italiano. Questo è il motivo per cui ho proposto nelle scorse settimane a Rutelli di ridare vita al coordinamento dei parlamentari dell'Ulivo al Parlamento, che già esisteva nella scorsa legislatura, e leggo con piacere che egli ha aderito a questa iniziativa che naturalmente deve essere valutata e trovata il consenso anche di tutti gli altri interlocutori per affrontare insieme i passaggi chiave di una legislatura in cui dovremo affrontare temi importanti come la stesura della Carta dei diritti dei cittadini, nell'ambito della riforma istituzionale dell'Unione, legata a sua volta all'allargamento, oltre alla creazione di un governo economico necessario alla gestione della nuova moneta comune e alla ripresa economica dell'Europa.

Berlusconi, da parte sua, ci ha già dato dei chiari segnali. Egli si sente co-fondatore del nuovo corso del gruppo del Partito Popolare europeo. Senza falsi pudori tenta di piazzare i suoi uomini in quelle Commissioni parlamentari in cui si discuteranno dossier fondamentali per i suoi interessi e per quelli della sua azienda. Anche nella dimensione europea la politica di Berlusconi debba evidenziando il perverso intreccio del conflitto di interessi.

Personalmente ritengo che tutto ciò renda Berlusconi, anche qui, poco credibile come leader politico e tuttavia questa deriva è pericolosissima. Il rischio è quello paventato recentemente da Giorgio Ruffolo cioè che la destra liberista si trasformi in una destra affarista. Vi è infine una immagine della politica italiana da riscattare. Di Berlusconi abbiamo già detto ma anche la scelta della Bonino di dare vita ad un gruppo tecnico con il partito di Le Pen ha creato non poco sconcerto tra gli osservatori. Il quotidiano belga «Le Soir» commentava a questo proposito: «Sembra che questo tipo di soluzioni faccia parte della cultura parlamentare italiana».

C'è molto da fare dunque, trasformiamo presto queste nostre disponibilità in atti politici conseguenti prima che si consolidino altri spiacevoli luoghi comuni su di noi.

PASQUALINA NAPOLETANO
Capodelegazione italiana nel gruppo Pse

ARTE

Il Van Gogh scomparso forse venduto negli Usa

AMBURGO È forse risolto il mistero sulla sorte del «Ritratto di Paul Ferdinand Gachet» dipinto da Vincent Van Gogh nel 1890.

L'opera - che si temeva fosse andata irrimediabilmente perduta - sarebbe stata venduta all'inizio dell'anno negli Stati Uniti. Ad affermarlo, parlando con l'emittente televisiva tedesca ARD - è stato a Tokio Kiyonori Yamamoto, presidente di una casa d'aste internazionale. L'acquirente - ha detto Yamamoto - preferisce mantenere l'anonimato né prevede di esporre il quadro.

Il dipinto - che il suo precedente proprietario, Ryohei Saito, aveva acquistato nel maggio 1990 per 82,5 milioni di dollari, stabilendo un primato che ancora oggi resiste - sarebbe stato venduto per una somma compresa tra i 37 ed i 56

milioni di dollari. L'allarme sulla sorte del celebre dipinto, che ritrae il medico omeopatico di Van Gogh, è scattato dopo che - in seguito alla morte di Saito, nel 1996 - tutte le ricerche fatte dai più grandi musei del mondo per rintracciare il dipinto ed inserirlo nelle loro esposizioni, tra cui il Metropolitan di New York ed il Museo Van Gogh di Amsterdam - si erano concluse senza risultati.

Si temeva anche che l'opera fosse andata distrutta perché dopo averlo acquistato, Saito aveva detto che il ritratto doveva essere bruciato alla sua morte in modo da non far pagare tasse troppo alte ai figli. Della cosa, interpretata allora come una battuta, ci si è poi ricordati quando è scoppiato il caso sulla scomparsa del dipinto.

